
LUIGI ZONZA

Scrivere degnamente di Luigi Zonza non è facile. Figura certo di eccezione non tanto per quello che può essere stata la sua partecipazione formale alla vita pubblica ed alla cultura ufficiale, ma per quello che Egli fu come « privato » nel campo della cultura senza aggettivi, ha lasciato un vivo senso di nostalgia nei pochi amici che gli sono sopravvissuti. Ma Egli è uscito in silenzio, quasi in punta di piedi, dopo più lustri di vita riservatissima, in mezzo ai suoi libri, nella solitudine della sua casa, salvo gli incontri occasionali, ma rari, alle assemblee della nostra Società o ad adunanze e conferenze culturali cui il suo insoddisfatto amore del sapere lo riconduceva sempre.

In realtà gran parte della sua vita, sempre operosissima, sia nel corso della lunga presenza come dirigente dell'« Italia Navigazione », sia da ultimo nel più che decennale « riposo », era passata quasi inosservata, in un silenzio discreto. Circondato ovunque da stima vastissima e cordiale, tuttavia era stato intimo di pochi: i molti amici che lo avvicinavano occasionalmente rispettavano d'istinto la sua « privacy ». E degli « intimi » i più lo hanno preceduto nel viaggio senza ritorno.

Per questo forse la sua morte, il 17 gennaio 1971, è passata quasi nel silenzio: un breve annuncio che invitava ad una Messa in S. Giacomo di Carignano il 30 di quel mese; poi nell'estate, quando il mondo della cultura è disperso, una pagina accorata dell'amico Cavassa sul « Secolo XIX », tutta sostanzialmente dedicata a Lui, ma sotto le specie di un pezzo d'occasione suggerito indirettamente da tutt'altro episodio (U. V. CAVASSA, *I giovani scoprono che Dio è morto*, in « Secolo XIX », 14 luglio 1971), ed una seconda nota ancora più « feriale » (30 agosto) di Marcello Staglieno, che non è priva di calore, ma illustra con qualche approssimazione ed anche esuberanza di notizie spicciole non controllate un solo aspetto, tipico del Nostro, ma non certo il suo più intimo e vero, il bibliofilo consumato (M. S., *La straordinaria biblioteca di Luigi Zonza*, « Gazzetta del Lunedì » del 30 agosto 1971).

Non è stata una vita facile quella di Zonza. Era nato a Genova il 16 ottobre del 1888 da Silvestro Zonza e da Maria Montolivo: una famiglia di marinai. I Zonza sono originarii dell'isola della Maddalena, dove la famiglia possedeva una casa di caccia di cui sussistono ancora le rovine, ed era legata da amicizia con Garibaldi. Ma gli impegni nella Marina Sarda avevano portato Silvestro sul continente, a Nizza, patria dei Montolivo, e a Genova dove la famiglia risiede dopo la cessione del Nizzardo alla Francia.

Luigi è il primogenito: ma non potrà seguire le tradizioni marinare degli avi. Avviato agli studi tecnici, era ancora studente presso il nostro Istituto della Zecca (dove ebbe maestro anche il Barrili) quando, all'età di 17 anni, perse il padre e dovette interrompere gli studi per aiutare la madre e tre fratelli minori, per i quali fu come un padre, rinunciando anche a formarsi una famiglia sua. Fu subito assunto presso la società di navigazione « La Veloce », ovviamente, data l'età e la mancanza di un titolo di studio, con modeste mansioni d'ordine. Ma la sua intelligenza e la sua abnegazione gli consentirono di ascendere via via sino ai più alti gradi direzionali, seguendo le vicende della « Veloce » in tutte le sue successive metamorfosi, prima quando la Società si fuse nella « Navigazione Generale Italiana », quindi quando anche quest'ultima fu ridimensionata come Società di Navigazione « Italia », di cui resse a lungo la Segreteria per raggiungere infine il grado di Direttore Generale Amministrativo, senza che, dato il riconoscimento della sua competenza, il fatto determinasse nell'ambiente aziendale il benchè minimo sospetto o gelosia.

E tuttavia l'assiduità nel lavoro non gli impedì, non appena gli fu possibile, di proseguire privatamente i suoi studi preferiti: tipica figura di « autodidatta » che raggiunge da sè, non ostante il grigiore del « mestiere » quotidiano, i livelli più alti della cultura vera. Anzi vien fatto di suggerire un paradosso: l'interruzione degli studi tecnici, che intanto gli avevano offerto gli strumenti essenziali per entrare non impreparato nel mondo amministrativo, gli hanno consentito di fare le sue scelte, che furono le discipline umanistiche, deliberate alla scuola apertissima del Barrili, ed in particolare la poesia ed il pensiero filosofico, di cui Egli sentiva l'esigenza anche a conforto dei suoi principi religiosi, respirati dall'educazione materna e temprati nell'esercizio della carità sia verso la famiglia, cui lo avevano portato gli eventi, sia verso il prossimo, che Egli non cessò mai di esercitare nel più riguardoso silenzio, nell'ordine materiale non meno che in quello dello spirito.

Egli dunque nei liberi studi potè meglio secondare il suo estro, il suo gusto preferenziale per le discipline umanistiche. Erano gli anni in cui a Genova la cultura religiosa era all'avanguardia grazie soprattutto alla presenza di un maestro come Padre Giovanni Semeria, che dal 1897 al 1908, oltre la predicazione nelle chiese e le conferenze pubbliche, ove si dava convegno tutta la intellettualità genovese del tempo, tenne una regolare « Scuola superiore di religione », frequentata in particolare da giovani. Tra questi, almeno negli ultimi anni, è assiduo il Zonza, che stringe col Maestro una rispettosa amicizia, fatta di ammirazione entusiasta sia sul piano religioso che su quello della cultura. Ora è noto che la lezione cristiana del Semeria, come di tutta la scuola che va sotto il nome di « modernismo », cui il Semeria inizialmente era legato, in quegli anni di rinascita religiosa e di nuove aperture sociali tendeva a ricostruire su basi critiche, e cioè storico-filologiche, i principi fondamentali della fede, e pertanto a risalire alle origini ed alle fonti prime. Di qui, riteniamo, l'impegno affatto singolare, e vorremmo dir straordinario per un giovane della scuola tecnica, la quale non insegnava in quei tempi una parola di latino (questo era riservato alle *élites* dei ginnasiali...), di studiare da solo quella lingua, sentita come strumento indispensabile per un giovane che voglia farsi una cultura. E se ricordiamo che Padre Semeria ebbe un vero culto per Dante (sicchè ebbe a fondare e ad inaugurare nel 1902 la « Lectura Dantis » genovese, e nell'esegesi dantesca si rifugiò anche quando gli fu interdetta la predicazione e lo stesso insegnamento religioso, e l'ultima sua attività culturale, prima di essere travolto dalla guerra, come Cappellano dello Stato Maggiore, e poi dalla indefettibile azione caritativa per gli orfani della guerra stessa, fu il corso dantesco tenuto all'Università di Losanna nel 1915), vien fatto di pensare che a quella stessa fonte affascinante il Nostro abbia attinto, più che alla scuola del Barrili, l'amore per Dante che non verrà mai meno; talchè ancora negli ultimi anni non si allontanerà mai per le sue estemporanee peregrinazioni attraverso l'Italia senza il suo « Dante » nella valigia.

Su queste sue esperienze giovanili, che in parte si concludono, pubblicamente, dopo la partenza del Semeria dall'Italia nel settembre del 1912, e di cui Egli non amava discorrere, negli anni della maturità, se non con i più intimi (a Mimmo Guelfi, che gli fu « amico » dal 1926, come vedremo, sul piano squisito degli interessi per l'arte, ed a chi scrive, pur entrambi militanti, e Lui lo sapeva, nella stessa milizia, non ne aveva mai fatto cenno), noi qui non insisteremmo, se non avessimo reperito

alcuni documenti che sono forse i soli scritti a stampa dal Nostro (a parte la traduzione del sonetto di Oscar Wilde fatta per Guelfi, su sua richiesta, nel 1970), e possono costituire la chiave, se non andiamo errati nelle nostre illazioni, di tutta una vita che ha l'indubbio fascino del mistero.

Sapevamo dunque da chi gli è stato vicino da molti più anni di noi, ed in modo più familiare, che Monza aveva in giovinezza frequentato il Circolo giovanile notoriamente aperto a vedute « moderne » di Padre Federici dell'Oratorio, presso la chiesa di S. Filippo, il quale pubblicava anche un giornale, *L'Azione*, di cui era Direttore proprio Luigi Monza. Non è ovviamente nostro compito, in questa sede, approfondire l'argomento, che impegnerebbe ricerche accurate e preparazione adeguata in una materia fino a ieri scottante e delicata. Ma d'altra parte gli eventi di questi ultimi lustri in materia di ecclesiologia, ed in particolare il fatto recentissimo del ritorno nella sua terra natale della Salma venerata del grande Barnabita di Coldirodi (alla cerimonia solenne a San Bartolomeo degli Armeni per il passaggio a Genova della Salma era presente, in prima linea, commosso, lui, Monza) e la sua totale riabilitazione (o meglio il riconoscimento ufficiale della piena ortodossia del dotto sacerdote, mai offuscata se non per qualche fraintendimento, o qualche sporadica voce insidiosa, certo gretta, e forse in mala fede), e soprattutto l'aver potuto reperire, per la cortesia del nipote del Nostro, alcuni numeri de *L'Azione*, ci consentono e ci impongono di fare almeno un cenno su una pagina che ci appare fondamentale nella « storia » di Monza.

Il giornale in oggetto, pubblicato come « Settimanale dei Giovani Cattolici Liguri » dalla sede di Via Lomellini 17 (S. Filippo), visse formalmente per due annate, di fatto dall'autunno del 1911 all'ultimo numero del 2 dicembre 1912: Direttore Luigi Monza, allora poco più che ventenne, stampatrice la Tipografia Barisione. Quando in modo affatto inatteso ed inopinabile, a fine settembre 1912, Padre Semeria viene allontanato di autorità da Genova e dall'Italia, pur dopo sei anni di silenzio accettato con suprema umiltà, il Direttore Luigi Monza scrive, vorremmo dire « improvvisa », una pagina intimamente accorata e calorosissima, in cui la stima affettuosa per il Maestro, la sincerità della fede nei valori supremi della religione, lo sdegno contenuto dal senso indefettibile della carità, rivelano a un tempo la ricchezza morale, la maturità spirituale e soprattutto il gran cuore dello scrivente (*L'Azione*, 29 settembre 1912). Il numero successivo del 6 ottobre si apre con un edito-

riale firmato *L'Azione*, in cui tuttavia non è difficile cogliere quella stessa franchezza e quel vigore di stile che abbiamo rilevato nel precedente scritto del Direttore Zonza. Seguono consensi di amici, tra cui rileviamo i nomi del « dott. » Alfonso Zino, poi Monsignore amatissimo nella nostra giovinezza, l'avv. Paolo Borachia della Spezia, il dott. Giuseppe Barisione, stretto collaboratore di Zonza.

Naturalmente l'atteggiamento franco e deciso del giornale non passa inosservato: quelle stesse forze subdole che hanno provocato l'allontanamento del Semeria in forme umilianti insinuano una connivenza pericolosa del giornale; ma il Vicario Capitolare della diocesi ufficialmente ne conferma la pubblicabilità con il Revisore Ecclesiastico, che è il P. Enrico Buffa O.P., parroco di S. Maria di Castello (*L'Azione* del 3 nov.). E si noti che il giornale si è fatto promotore di un « *Indirizzo di omaggio a Padre Semeria* », con sottoscrizione a beneficio delle opere di carità del Padre (che ne disporrà per sovvenire ai bisogni dei poveri tra gli emigrati italiani di Bruxelles) e pubblica gli elenchi dei sottoscrittori, ricchi di centinaia di nomi, spesso molto qualificati.

Tuttavia dopo solo un mese uscirà l'ultimo numero dell'*Azione*, in data 2 dicembre 1912. Una breve serie di documenti: l'annuncio sul « *Cittadino* » del 24 novembre delle dimissioni del P. Buffa da Revisore Ecclesiastico e la conseguente revoca della revisione stessa da parte del Vicario Capitolare; una lettera del P. Arturo Colletti dell'O. alla « *Liguria del Popolo* » che spiega l'origine del fatto nuovo; ed infine la lettera del Direttore L. Zonza al Vicario Capitolare, ovviamente tutta intrisa di amarezza, in cui si chiariscono i fatti e di cui riportiamo una sola frase, sintesi espressiva di un carattere: « *L'Azione* naturalmente morrà, perchè posti nell'alternativa di diventare o *servili* o *ribelli*, preferiamo ridurci al silenzio; ecc. ». I fatti determinanti della crisi si possono riassumere in questi termini: nel precedente numero, che non possediamo, l'*Azione* in una nota di cronaca relativa alla « *Scuola di Religione* » già tenuta da P. Semeria al Vittorino da Feltre, in rapporto ovviamente all'allontanamento del Maestro, aveva accennato ad un « *libellista* » in cui il Colletti (bontà sua...) aveva riconosciuto se stesso. Di fatto il Colletti, genovese, ma da tempo professore in Seminari umbri, era il maggiore responsabile della campagna contro il Semeria « *modernista* », con veri e propri pamphlets indegni di un religioso (e lo dimostra *ad abundantiam* la documentazione che per la prima volta in modo esplicito e nominativo raccoglie l'*Azione* in questo suo ultimo numero sotto il titolo *Esempi di carità cri-*

stiana...). Ma il cenno di cronaca non faceva il nome... Nè forse lo faremmo noi oggi, dopo sessant'anni, se non avessimo avuto occasione di « conoscere » ancora personalmente il Colletti e di constatarne la faziosità e l'intolleranza a proposito di una recensione di Nilo Calvini sul nostro Bollettino Ligustico (II, 1950, pag. 88 sg.), quando pur non sapevamo di aver a che fare col maggior responsabile della disgrazia di Padre Semeria.

Il nome di Zonza non compare, ovviamente, in calce al diffuso *Commiato* redazionale che nell'*Azione* segue i *Documenti*; ma l'ispirazione è chiaramente sua, quando, ad esempio, si dice: « Come durante i quindici mesi di vita che conta l'*Azione* non abbiamo mai voluto piegarci ad essere servili..., così non vogliamo in questo momento difficile e doleroso assumere pose da ribelli. Abbiamo voluto portare l'entusiasmo della nostra età e la saldezza della nostra fede nella buona battaglia per l'idea cristiana: abbiamo trovato di quelli che abbassavano la missione dell'apostolato cristiano, rinchiudendosi in una astiosa e gretta e farisaica campagna di demolizione: essi distruggevano, invece che edificare, il regno di Dio. Non dovevamo e non potevamo tacere...; e terminiamo: con un dolore profondo, ma con sicura coscienza di non aver mai mancato al nostro dovere. Senza atteggiarci a spiriti incompresi, sentiamo, ad onta di tutto, di poter sperare nell'avvenire: questo sarà formato anche dai germi di bene che noi abbiamo seminato ». E' quasi una profezia: ma certo chi scriveva nel lontano 1912 queste parole non pensava che l'avveramento avrebbe ancora tardato mezzo secolo ad iniziarsi...

Altre cose seguono che confermano come l'animo e l'intelligenza del giovane Zonza e dei suoi amici fossero invasi da un'ansia di rinnovamento dall'intimo della coscienza religiosa in una pratica del Vangelo meno formalistica e più aderente allo spirito della predicazione cristiana recuperata criticamente nel suo pieno valore storico ed esegetico, un rinnovamento che rispondeva all'esigenza viva di riconciliare la scienza e la Fede, così come, in campo sociale, il cattolicesimo con la « democrazia », che era ed è l'imperativo cui cercava, e cerca, di rispondere il modernismo culturale inteso nei suoi principi di fondo, e non nelle deviazioni cui può essere giunto taluno, magari suo malgrado risospinto dall'intransigenza formale di qualche troppo zelante *defensor fidei*. Ce ne dà conferma ancora il corsivo redazionale dell'*Azione*: « Forse i novelli Farisei esulteranno del trionfo. Ma saranno con noi tutti gli uomini onesti e sinceri, tutti coloro per i quali cristianesimo e cattolicesimo non significano

soltanto adesione formalistica ad un complesso di pratiche religiose ma anche e più onestà e purezza di vita e bontà di opere ».

Dopo quanto si è detto ci vuol poco a capire che la duplice vicenda dell'allontanamento di P. Semeria e la fine de *L'Azione*, e della comunità di amici che intorno ad essa si era formata, deve aver costituito un momento cruciale, e quasi un trauma, nella vita interiore del Nostro. Non avrà forse inizio da questa crisi quell'amarezza spirituale di cui si è fatto cenno? Tuttavia va detto che nel giro di soli tre anni si ha lo scoppio della Guerra Europea e l'intervento italiano; e mentre il Semeria torna in Italia Cappellano dello Stato Maggiore (e d'ora innanzi riverterà ogni sua energia nell'opera di carità e di assistenza, spirituale e materiale, dei soldati e dei loro orfani), Zonza è richiamato il 1° gennaio del '15 e sarà congedato solo il 20 agosto del '19. Ed ha perso in guerra un fratello: una nuova lacerazione, che accresce la sua solitudine. E quando tornerà alla vita civile, riprendendo il suo posto alla « Navigazione », è tutto un mondo nuovo che lo assale e lo distrae dalle amicizie antiche, dissolte dalla guerra o disperse nei nuovi movimenti politici ed ideologici che sono l'apporto dei nuovi tempi. Poi viene il fascismo, e con esso una « pace » anche religiosa che forse non lo interessa... Zonza si chiude nel suo lavoro, e dell'ambiente stesso del suo lavoro egli, in certo modo, fa il nuovo campo di missione spirituale in cui esercitare la sua innata generosità. Egli che non è più un novellino e gode ormai, al di là delle sue funzioni specifiche, la stima incondizionata dei superiori, esprime la sua acquisita spiritualità nell'esercizio della virtù più difficile e più rara, l'umiltà, tradotta sul piano operativo in una modestia cattivante senza pregiudizio alcuno della dignità. Il segreto della sua « autorità » stava nella generosità del temperamento e nella cordialità del tratto, frutto della sua educazione e della sua stessa esperienza di lavoro. Egli capiva le difficoltà dei giovani adepti e sapeva tendere loro una mano senza umiliarli: e spesso, tra colleghi anche di diverso livello gerarchico, si creava un rapporto di amicizia immediata e sincera, pur nel rispetto delle distanze formali, quanto meno con l'uso costante del « lei », che d'altronde in quel tempo era normale ovunque, anche a scuola tra docenti ed alunni, e persino tra compagni e compagne...

Risale, ad esempio, agli anni Venti la sodalità, che è continuata sino alla vigilia della morte del Nostro, con Mimmo Guelfi, di cui Zonza intuì il gusto per l'arte grafica e per la poesia, sicchè ne seguì l'attività artistica con simpatia quando Mimmo ebbe a costituire il cenacolo della

Tarasca con Domingo Solari e Carlo Ferrari. Perchè il bisogno di cultura del Nostro, venuto meno l'impegno squisitamente religioso, ha trovato suo naturale respiro nella letteratura e nell'arte; e forse risale a questo momento la ben nota sua passione particolare per le cose genovesi. Anzi nell'ambito stesso della Società « Italia » si era venuto formando quasi un circolo di amatori che andava dal Direttore dott. Tani, nativo di Frosinone ma genovese d'animo, al Guelfi appunto, ancora pivello, attraverso Zona, ormai « anziano », animatore del gruppo, che raccoglieva volta a volta, quasi come un costume, un po' tutti i funzionari più qualificati. Di qui comincia la formazione di quel settore della biblioteca di Zona che fu più generalmente conosciuto ed apprezzato, e magari invidiato, anche se non fu il solo.

Perchè Zona non dimenticò mai nè la filosofia nè la letteratura, ed in specie la poesia. Già abbiám visto come egli abbia avuto l'abnegazione di studiare da solo il latino, certo anche avvertendo la necessità di conoscere la lingua madre per intendere a fondo la nostra poesia. Ma con ciò non si chiuse in un gretto classicismo, personalmente conscio di quel che sia il vero umanesimo; e così studiò anche le lingue moderne, ed in particolare l'inglese, al di là delle esigenze del suo ufficio, per attingere quella poesia nella sua genuinità. Questa apertura gli consentì di acquisire al suo « culto », oltre ai classici (Dante sempre alla mano, e l'Ariosto, e Foscolo e Leopardi), anche i moderni, che respirano aria europea, Carducci e Pascoli, in certa misura D'Annunzio.

E' evidente che ci troviamo in una nuova atmosfera, in una apertura più vasta e più spregiudicata, in una attività spirituale meno impegnata e più soggettiva, quasi egocentrica, finalizzata all'arricchimento della propria personalità culturale. Ma l'innata generosità del suo spirito, come abbiám visto, non gli consente di isolarsi; anche fuori dell'ufficio, ove di fatto ha creato il *suo* circolo, egli frequenta in questi anni il salotto Lumbroso, convegno della migliore intellettualità genovese, e sarà tosto, lui « omo senza lettere », uno dei frequentatori più assidui e più stimati del salotto Pellizzari, in cui verrà poco a poco formandosi una sodalità più ristretta e più intima, con Pellizzari stesso e Schiaffini ed Illuminati, destinata a continuare anche quando Schiaffini ed Illuminati avranno lasciato Genova, per via via assottigliarsi ed infine esaurirsi, ma soltanto con la morte dei Soci.

In questo cenacolo Zona respirò forse per la prima volta il pensiero crociano, che non può non prendere il suo spirito, soprattutto per i suoi

riflessi estetici e letterari, tuttavia senza sradicarne l'indefettibile esigenza di spiritualità e di religiosità cristiana, che lo faranno intervenire alcune volte, grazie agli amici universitari, con partecipazione più intima e profonda commozione, ad alcuni incontri a Roma con Ernesto Buonaiuti, di cui Egli, perchè spiritualmente più vicino, era in grado di comprendere meglio l'intimo dramma, la nostalgia dolorosa; la sofferenza cioè dell'uomo che forse non era stato, un giorno, capace di un atto di eroismo supremo, la mortificazione dell'intelligenza nell'esercizio della più sublime, e più difficile, delle virtù, l'umiltà nell'obbedienza; ma sentiva il bisogno della « comunione » della Chiesa in cui credeva, e ne piangeva ogni giorno la privazione.

Ma gli incontri amicali, cui partecipava spesso anche l'ing. Emilio Ferrari, un altro « profano » ammesso nel tempio delle lettere per la sua aperta disponibilità intellettuale ed oggi il solo rimasto a testimoniare quell'amicizia singolarissima, non si limitavano a discussioni letterarie, ma esercitavano l'amicizia in forma totale, e cioè conviviale. Tra i quattro « fondatori » della società era istituito per così dire un concorso gastronomico, in cui a turno ciascun invitante esibiva le specialità culinarie del suo paese, Genova, la Lunigiana, la Toscana, l'Abruzzo. L'Illuminati in particolare, per la sua eccezionale virtù di poeta latino, era tenuto ad esibire un carme *ad hoc*: e ne è nata la serie delle *Nugae convivales*, un gioiello di poesia giocosa latina.

Questa ovviamente era una attività privata del Nostro; ma non era tutto. Egli era presente ovunque ci fosse una attività culturale, specie se non troppo impegnativa. E cioè quel riserbo, di cui riteniamo di aver intuito, più che dimostrato, le ragioni intime e remote, lo tratteneva dall'intervenire formalmente in associazioni religiose o politiche; ma sostene sempre concretamente la cultura locale, partecipando alle tornate senza impegnarsi (non per pigrizia, ma per pura modestia) ad attività direttive, pur dimostrandosi generoso di consiglio nelle questioni amministrative, di cui aveva particolare competenza. Fu socio fedelissimo della nostra Società dal 1929; e non mancava mai alle assemblee, che per Lui erano una festa, un incontro di amici. Fu pure socio dalla fondazione dell'Istituto Internazionale di Studi Liguri di Bordighera, e fu tra i primi a comprendere l'opportunità, in tempi molto difficili per le pubblicazioni periodiche, l'immediato dopoguerra, della creazione autonoma di un foglio periodico di cultura locale nell'ambito della Società di Storia Patria ma

senza impegno finanziario e « morale » del sodalizio, il nostro « Bollettino Ligustico », di cui fu « benemerito » fino alla morte.

Rimarrebbe a dire della sua biblioteca, di cui si è detto spesso, e se ne è anche scritto, che fosse eccezionale. Ma pochissimi l'hanno vista, ed oggi è dolorosamente in parte dispersa. Il nucleo forse più cospicuo era anche il più noto, il settore « genovese »: ed è anche quello che il Nipote ha potuto recuperare in gran parte e sta riordinando e soprattutto reintegrando, anche in memoria dello Zio. Ma noi non possiamo non rimpiangere la dispersione del settore filosofico-religioso, che doveva essere particolarmente ricco di opere relative al movimento « modernista » ed alla sua crisi, anche per i decenni posteriori alla partecipazione attiva di Zonza alla vita della Chiesa. Se quel patrimonio fosse oggi ancora unito questi nostri cenni biografici potrebbero certo essere tanto più completi ed interessanti. Ed è non meno da rimpiangere la dispersione del settore letterario, che varrebbe a testimoniarcì la vastità dei suoi interessi.

Da oltre un decennio Egli aveva lasciato l'« Italia »; ma non era rimasto inattivo. Le sue vaste curiosità culturali riempivano sempre la sua giornata, e favorivano la sua perenne serenità. Ad ogni incontro a convegni o conferenze, o anche per strada, era un sorriso festoso, ed una conversazione piena di interessi. Un giorno l'amico Mimmo Guelfi, che intanto, dopo la bufera della guerra, era tornato timidamente alla sua arte di incisore e di grafico raffinato, ci invia l'omaggio di una sua preziosa pubblicazione: *Oscar Wilde, Sonetto scritto a Genova nella Settimana Santa del 1877*. Versione di LUIGI ZONZA. Xilografia di MIMMO GUELFÌ. Genova... 1970. Così veniamo a scoprire l'affettuosa amicizia tra un nostro caro compagno della prima giovinezza e l'anziano amico degli anni maturi. Ed attingiamo da Guelfi una testimonianza preziosa: la corrispondenza che Guelfi e Zonza si sono scambiati tra il '68 e il '70 per la pubblicazione e la traduzione del sonetto. Sono lettere, quelle di Zonza, di una chiarezza, nella classica eleganza, e di una interiorità veramente squisita (la stessa chiarezza e pregnanza di pensiero che avevamo rilevato negli articoli firmati, e in quelli redazionali, de *L'Azione* nel lontano 1912!). Zonza è rimasto giovane nello spirito fino all'ultimo giorno. Nel '68 Guelfi si era limitato a chiedere consiglio circa la pubblicazione dei versi di Wilde; nel '70 lo scambio di scritti riflette l'assiduo lavoro di lima per attingere la perfezione in un'impresa difficile (noi la consideriamo spesso disperata, se non c'è l'amore che qui, in effetti, troviamo superlativamente). Il risultato di questa ammirevole collaborazione l'ap-

prezzano i cinquanta fortunati che posseggono le cinquanta copie dell'edizione preziosa. A noi basti qui annotare che è un vero peccato che nessuno abbia osato prima forzare Luigi Zonza a donarci qualche frutto del suo ingegno e della sua sensibilità.

Ma tra le lettere del 1970 c'è anche la minuta di una di Guelfi a Zonza, del 24 agosto, che illustra le caratteristiche dell'edizione in corso, e conclude con una testimonianza di Mimmo al suo antico Superiore che ci permettiamo di trascrivere integralmente, perchè « intraducibile », come una poesia: « ... non posso fare a meno di manifestarLe la mia gratitudine per la comprensione da Lei sempre avuta, fin dai primissimi anni del mio ingresso nella Segreteria della N.G.I. per le mie inclinazioni, diciamo così, artistiche, le quali, come sa, in tanti anni non sono affatto scemate. Alleviò allora la pesantezza delle ore d'ufficio e influì sensibilmente sulla mia formazione la convivenza quotidiana con persone di gusti umanistici: amanti dei libri e delle buone letture, consapevoli dell'importanza dell'arte, che per me era cosa che aiutava a vivere e rendeva più bella la vita. Fra queste persone ai miei occhi ha sempre primeggiato Lei per la sua esuberanza, la sua generosità, il suo spirito di indipendenza, la sua dignità per essere « self made », ma soprattutto, vorrei dire, per la prova che mi veniva offrendo (e che tanto mi confortava) che l'umanesimo scaturisce da una disposizione interiore la quale spinge all'erudizione, ma non è meramente un prodotto di essa; la feconda e la fa evolvere in cultura, nella *vera* cultura, tanto diversa da quella ufficiale (normalmente identificata in quella universitaria), la quale, ove non sia illuminata e vivificata appunto dal temperamento umanistico, rimane invariabilmente sterile bagaglio di nozioni. A tanti anni di distanza, in questa inconsueta circostanza mi sono lasciato andare a questa confessione per significarLe con quale animo, grato e insieme ammirato, ho messo insieme questo libretto, nel quale il suo nome e il mio si trovano accanto... ».

Della bellissima risposta di Zonza in data 6 settembre da Urbe Martina, suo rifugio estivo, tralasciamo le frasi che testimoniano la sua innata umiltà perchè si intrecciano con gli elogi dell'amico, e veniamo ad una pagina autobiografica preziosa. « La sua "confessione" mi ha commosso profondamente, riportandomi ad un'epoca nella quale anch'io (reduce da una guerra atroce, nella quale ero rimasto ferito ed avevo perduto un fratello; capo, dall'età di diciott'anni, in seguito alla morte prematura di mio padre, di una famiglia di cinque persone) aprivo l'animo alle più belle speranze per l'avvenire; confortato, a mia volta, dalla "com-

prensione" affettuosa, intelligente, signorile, di un mio grande superiore, l'avvocato Gras. Ricordo, come fosse ieri, caro Guelfi, quando Ella fece il suo ingresso nella segreteria della N.G.I.; la quale, per opera dell'avv. Gras, del dott. Ferretti e, diciamolo pure, anche mia, più che un ufficio, era una famiglia. Nel giovinetto serio, pensoso, di poche parole, chiuso in una sua vita interiore, dalla quale avrebbero dovuto maturare frutti rigogliosi, ravvisammo subito un elemento di eccezione ecc. ecc.... Da allora Ella ha cominciato a percorrere quella che è stata ed è tuttora la Sua strada... Auguro, caro Guelfi, a Lei ed a me, ancora lunghi anni di vita: a Lei per continuare a creare finissimi capolavori, a me per ammirarli e compiacermi con me stesso per avere, in anni lontani, intuito nel giovinetto riservato, studioso e laborioso, il chiaro e sicuro artista di oggi... ». Questo è certo l'esempio più singolare del « modo » di Zonza; ma non è certo il solo.

Il lettore avrà rilevato la correttezza del dettato (ed è tale anche la grafia) di un più che ottuagenario. Purtroppo l'auspicio ch'Egli faceva anche a se stesso per Lui non si è avverato. Nel tardo autunno di quello stesso 1970 perdeva la seconda sorella. Lo incontrai un giorno e lo sentii trasformato. Mi raccontò tutto della sua famiglia, di cui era stato sempre tanto riservato e quasi geloso. Sembra sintomatico il fatto che anche a Guelfi solo pochi mesi prima, nella lettera commossa e quasi confidenziale, di cui abbiamo riportato una parte, si sia abbandonato a confidenze di carattere personale. Ne abbiamo avuto entrambi una impressione penosa: era la prima ombra in un temperamento fino allora tanto austeramente sereno, in cui la esuberanza del cuore era assiduamente mascherata dalla lucidità controllata dell'intelligenza.

Il 14 gennaio del 1971 Zonza, che è rientrato da Camogli ove si era rifugiato con la famiglia per eludere le feste dopo il lutto della sorella, è a letto « tormentato per una stomatite che non *gli* dà pace», e può appena firmare a fatica una lettera dettata al nipotino in cui trascrive per Guelfi il ringraziamento di Alfredo Schiaffini per l'omaggio del « Sonetto » di Wilde: idealmente si disegna un triangolo, Guelfi-Zonza-Schiaffini, espressivo del vastissimo arco dell'amicizia di cui il Nostro era capace. Tre giorni dopo il gran cuore di Luigi Zonza inopinatamente cessava di battere.

TEOFILO OSSIAN DE NEGRI